

Giovanni Brusca torna in carcere

Il “pentito” tradito da un cellulare

PALERMO. Voleva il telefonino a tutti i costi. Non gli bastava trascorrere periodicamente qualche giorno di libertà fuori dal carcere, non gli bastava stare con i familiari, andare al cinema, in piscina; fare insomma tutte le cose concesse ai comuni cittadini. Giovanni Brusca, il boia di Capaci, l'assassino del piccolo Giuseppe Di Matteo condannato a una decina di ergastoli, voleva pure il telefonino. Anche se non poteva. E alla fine se l'è procurato.

Un capriccio che gli è costato caro. Gli è costato il ritorno in carcere e, con tutta probabilità, la revoca dei benefici di legge concessi ai collaboratori di giustizia che tanta indignazione hanno suscitato in coloro che non riescono a dimenticare il campionario di orrori del mafioso e killer di San Giuseppe Jato.

Lo hanno sorpreso ieri pomeriggio i poliziotti della squadra mobile di Roma diretti da Alberto Intini in un albergo vicino alla capitale. Sorpreso e arrestato perchè stava parlando al cellulare. Con chi si vedrà. Si tratta, in ogni caso, di una violazione grave, dal momento che i magistrati di sorveglianza gli avevano proibito espressamente l'uso del telefonino e ogni contatto al di fuori dello stretto ambito familiare.

Brusca, che aveva ottenuto un permesso di sette giorni, ha cercato di giustificarsi spiegando che l'apparecchio appartiene alla moglie e lui stava solo facendo una telefonata. Niente da fare. Così per il boss accusato di cento e passa omicidi si sono riaperte le porte della galera. E chissà se e quando si riapriranno.

Brusca, il carcere non lo ha mai gradito, e si può capire. E non ne aveva fatto mistero. Avrebbe voluto un trattamento più adeguato al suo rango di collaboratore di giustizia affidabile, lui che con le sue rivelazioni ha permesso ai magistrati di far luce su tanti misteri siciliani, a partire dalle stragi del 1992, e su numerosi delitti che hanno seminato cadaveri negli anni della guerra di mafia nel grande mandamento di San Giuseppe Jato governato dal padre, don Bernardo.

E lo infastidiva perfino lo spiegamento di forze che si metteva in campo quando usciva dal carcere. Troppe pressioni, troppi controlli asfissianti. Al punto da definire un “inferno” i giorni di libertà concessi dai giudici ogni mese e mezzo.

«Ci vado più che altro per mia moglie e per i miei figli, l'unica cosa che conta per me... per il resto sto passando una montagna di guai...», racconta Giovanni Brusca ai magistrati in un verbale dell'11 febbraio scorso, spiegando di preferire il carcere a disagi dei controlli asfissianti.

“A questo punto, dico, fatemi fare la cella che mi sento più libero”.

E' proprio in quel verbale che Brusca esprime tutto il suo malessere per la mancanza di un telefonino.

Dice: “Fate quello che volete, ma al meno datemi le cose che mi rendano la vita più serena, non a me ma a mia moglie, fatemi respirare un minimo... In fondo che vi sto chiedendo? Solo un telefonino”. Lo ha voluto, se l'è preso e si è rovinato. Eccolo di nuovo in carcere. Con buona pace di chi ha gridato allo scandalo.

Enzo Mignosi